

CONTROCRONACA ■ Angiolino Lonardi

«Ho depresso penna e microfono, ora uso la pialla»

di STEFANO LORENZETTO



Di solito i giornalisti muiono giornalisti. Le eccezioni che confermano la regola sono rare.

Lamberto Sechi si ritirò a passeggiare per calli e campielli di Venezia, città d'origine di Nantas Salvalaggio, fondatore di *Panorama*, del quale aveva preso il posto nel 1965. Liliano Frattini abbandonò il *Tg1* per fare il pranoterapeuta. Luca Romano, figlio di Sergio, l'ex ambasciatore, dopo essere stato corrispondente da Pechino, Londra e Bonn, è passato alla fotografia artistica e alla letteratura. Giovanna Zucconi, compagna di Michele Serra, si è messa a coltivare

lavanda e a creare profumi con il brand Serra & Fonseca. Francesca Senette, che spopolava in tv, insegna yoga e si occupa di benessere olistico.

Lasciata la Rai da pensionato nel 2015, il veronese Angiolino Lonardi, 65 anni fra tre mesi, ha imitato Nino Nutrizio, fondatore della *Notte*, che, uscito dal quotidiano milanese del pomeriggio, aveva attrezzato una falegnameria nel buen retiro di Candeli, sulle colline di Firenze. Lonardi è andato oltre: dalla sua nuova attività di *marangón* trae sculture realizzate con il legno degli abeti rossi abbattuti nella «foresta dei violini» di Paneveggio, in Val di Fiemme, così chiamata perché fin dal Seicento fornisce le tavole armoniche per i liutai, primi fra tutti Antonio Stradivari e Giuseppe Guarneri del Gesù. Da ieri, e fino al 22 febbraio, le sue opere (...)

🔗 PAG21

VERONARACCONTA ■ Angiolino Lonardi

«Basta Rai, ora suonano un'altra musica»

Dopo una vita fra radio, tv e stampa, il giornalista si dà all'arte: «Uso il legno dei vecchi fienili per creare violini che diventano sculture»
L'avventura alla «Voce» con Montanelli: «L'unico fallimento attivo nella storia dell'editoria. Quando chiuse, ricevetti parte dell'utile»

di STEFANO LORENZETTO

(segue dalla prima pagina)

(...) sono in mostra per la prima volta nella galleria Giorgio Ghelfi di via Oberdan, con il titolo *Chiavi di violino, accordi su legno*. Si è scelto un nome d'arte accento: Anghi. È l'acronimo di Angiolino - ma anche di Angiari, la località della Bassa dov'è nato - e di Ghidoni, il cognome da sposata della cognata Nicoletta Malachini. «Vent'anni fa abbiamo fuso due storie, la mia di artista improvvisata e la sua nel ramo dei tappeti, esposti al Mercante d'Oriente di corso Sant'Anastasia», spiega.

«Anghi è un "suonatore" libero che, oltre a fare l'artista, si occupa di lobby - quella buona - a livello internazionale», così si definisce Lonardi. Infatti da pensionato ha mantenuto un piede nel giornalismo, con le agenzie di stampa Eurasiats in italiano, inglese e russo, specializzata nei mercati euroasiatici, e Ispropress (è tra i fondatori) e la direzione di Infosec.news, la prima dedicata ai temi della sicurezza, dove il direttore editoriale è Umberto Rapetto, l'ex generale della Guardia di finanza, meglio noto come lo sceriffo di Internet, che inventò il Gruppo anticrimine tecnologico.

Era il 1975 quando Lonardi esordì nel giornalismo, a Ra-

manager che distribuisce i contenuti della piattaforma Rai Play consacrata da Fiorello. Il primo è stato ordinato nel 2016 dall'allora arcivescovo di Ferrara, Luigi Negri, l'insegnante di Teoretica che Angiolino Lonardi ebbe alla Cattolica di Milano, per poi tornare a laurearsi in Filosofia nel 1984 all'Università di Verona, con una tesi sul pensiero transpolitico di Augusto Del Noce.

La scelta di Del Noce, padre di Fabrizio, ex direttore di Rai 1 e Rai Fiction, c'entra con la sua assunzione nella tv di Stato?

Per nulla. Semmai c'entra Luigi Vinco. Nel 1978 mi diede a Novaradio la rubrica *Fermo posta* lasciata da Franco Maccagatta, il famoso conduttore che aveva lanciato *Chiamate Roma 3131*. Anni dopo, Corrado Guerzoni, già portavoce di Aldo Moro, mi offrì quello stesso programma a Radio Rai. Vinco mi faceva anche collaborare al *Nuovo Veronese* mensile. Ricordo ancora l'esordio: un'intervista con Giovanni Rana. «Par mi sarà la prima volta, e me la tratta ben», si raccomandò il re del tortellino. Non ce ne fu bisogno: ho sempre rispettato i miei interlocutori. Tant'è che nel 1987 il pignolissimo Carlo Donat Cattin, abituato a cambiare anche le virgole, dopo avermi concesso un'intervista mi volle come suo capufficio stampa al ministero della Sanità.

Sono in grado di correggerla: la sua prima intervista sul Nuovo Veronese, nel gennaio 1978, fu con Emilio De Rose, futuro ministro, segretario provinciale dell'Arces, l'Associazione per il rinnovamento della cultura, dell'economia e della società, che annoverava fra i promotori Indro Montanelli e Mario Cervi. L'avevo dimenticata. Come cronista politico mi ero formato a Radio Super Milano. Concludevo le dirette in rima. «Da Palazzo Marino, Lonardi Angiolino», quelle dal Comune. «Da Palazzo Isimbardi, Angiolino Lonardi», quelle dalla Provincia. La moglie del sindaco Carlo Tognoli impazziva.

Più cabaret che giornalismo. Ma io da ragazzo mia volevo fare il giornalista. Mi dovevo docente di Filosofia. Solo che al liceo Maffei ero sempre in bilico fra promozione e bocciatura. Il professor Dino De Castro pretendeva che ricopiassi mio il testo greco prima di affrontare la versione. In entrambi gli esercizi finivo sotto lo zero. Per il voto in pagella, un anno l'insigne greca mi disse: «Lonardi, zero più zero fa zero, diviso due non sono capace. Le va bene se le metto alla 2?». Lo considerai un successo. In compenso, al primo esame in Cattedra con Giovanni Reale rifiutai il 30 per cento, volendo la lode. Mi ripresentai mesi dopo e la ottenni. E da allora divenni collezionista di 30 e lode.

Come arrivò a Roma? Lavoravo agli ordini di Franco Ruffo e Roberto Spagnolo nella redazione veronese del *Gazzettino*. Capii che non sarei mai stato assunto. Il 6 novembre 1978 presi un treno



Angiolino Lonardi, 64 anni. Espone fino al 22 febbraio alla galleria Ghelfi. È stato in Rai fino al 2015

per Roma. Mi accolse Filippo Landi, futuro corrispondente della Rai da Gerusalemme. L'indomani ero nella redazione del *Sabato*, di cui in seguito sarei diventato il capo. Solo che non sapevo dove andare a dormire. Sandro Ciulli, direttore commerciale di Italcable, e sua moglie mi spalancarono le porte della loro casa. Dovevo fermarmi per una notte. Sono rimasto il 20 anni. In via Faravelli, sul campanello, c'è ancora aggiunto il mio cognome.

Ma li conosceva? No. Avevano due bimbi piccoli, Folco e Daniela. La mattina venne a svegliarmi il maschiotto, che oggi a Bruxelles è responsabile dell'ufficio della Regione Lombardia. Casteo atterrito dai genitori: «Aiuto, c'è un mostro nel letto!». Allora avevo la barba.

E perché la accolsero? Erano amici di Comunione e liberazione.

Fa ancora parte di CI? Certo che sì. Ci entrai perché vedevo mio fratello Ubaldo che andava a volantinare davanti alle scuole. Poi nel 1973, al teatro Verdi di Milano, ascoltai don Luigi Giussani. E per la prima volta mi resi conto che ricevevo un'idea sfidante e persuasiva, non remissiva, del cristianesimo imparato in famiglia e in parrocchia.

Che cosa non andava in quell'ingegnamento? Era innocuo, incapace di entrare nella vita di un diciottenne. Al Maffei non mi ha mai affascinato l'ora di religione di don Aleardo Rodella, al quale però Verona deve essere riconoscente, se non altro perché le ha dato l'università.

Disturbo la movida romana con la musica sacra. Che barba l'ora di religione con don Rodella



Un'opera di Lonardi, in arte Anghi

Chiuso con il Sabato, passò a Mediaset. Fedele Confalonieri mi fece il contratto nel 1987. Purtroppo mia moglie, che era rimasta a Verona con i due figli, ebbe un grave problema di salute. Molta tutto e tornai a casa, senza lavoro. In piazza Bra incontrai Riccardo Ceni, che mi propose di andare in Fiera a occuparmi di pubbliche relazioni. Dopo due anni diventai il portavoce del ministro dell'Agricoltura, Calogero Mannino.

Da portavoce alla Voce. A presentarmi a Federico Orlando, braccio destro di Montanelli, fu Gabriele Paci di Radio Radicale. Purtroppo l'art director Vittorio Corona, padre del ben noto Fabrizio, con la sua grafica stralunata vanificava le decisioni prese nella riunione di redazione. La chiusura del giornale fu un trauma. L'unico fallimento attivo nella storia dell'editoria.

Che significa? Che pochi mesi dopo l'amministrazione mi accreditò una parte dell'utile di bilancio. Nel frattempo, mentre ero in gita a Roma con la famiglia, mi aveva telefonato Letizia Moratti per chiedermi di andare alle relazioni esterne della Rai. Due ore dopo ero dal capo del personale. Mi offrì 100 lire in più dello stipendio mensile della *Voce*. Ovviamente accettai.

In breve tempo divenne vicedirettore dei tre canali radiofonici. Era pronta la mia nomina a direttore di Radio 2. Ma l'Udc di Marco Folini pretese quella poltrona per Sergio Valzania. Io passai ai Giornali radio come vice del direttore Paolo Ruffini.

Lo stesso che oggi è prefetto del Dicastero per la comunicazione della Santa Sede. Primo e unico laico con quel ruolo nella storia della gerarchia vaticana. All'apparenza un mite, in realtà risoluto come tutti i Ruffini.

Si riferisce al padre Attilio, che fu ministro dc, e allo zio Ernesto, cardinale? Anche al fratello minore, Ernesto Maria, che Matteo Renzi ha appena riportato al vertice dell'Agenzia delle entrate, dopo la defenestrazione di Antonino Maggiore, generale della Guardia di finanza.

Lei in Rai ha chiuso in bellezza come vicedirettore del Tg2. Non proprio. Dopo essere stato vice di Mauro Mazza, fui paragonato alle Strategie tecnologiche, cimitero degli elementi suddiviso in tante parrocchie. Un incarico privo di leve.

E così è passato alla pialla.

Come falegname avevo cominciato già nel 1991. Ammalato dalle chiese gotiche, per 20 anni ho costruito con il legno facciate di cattedrali che nascevano nella mia mente, ultimamente ricavando da un'unica tavola di 150 centimetri per 70.

Da appendere al muro. Sì. Come gli strumenti ad arco. L'idea mi è venuta durante le vacanze estive nella casa di mio suocero a Pozza di Fassa. Portavo i figli, allora bambini, a camminare nella foresta di Paneveggio. Quando lessi che i canali linfatici degli abeti rossi assomigliano a minuscole came d'organo, ebbi una folgorazione.

Per quale motivo? A 9 anni avevo imparato a suonare l'organo a Rivoltella del Garda e a Pedavena, alla scuola dei francescani discepoli di Oreste Ravanello e padre Bernardino Rizzi.

Lo suona ancora? Ormai le dita vanno dove vogliono. Lo faccio ai matrimoni di famiglia oppure nella chiesa della Gran Madre di Dio al ponte Milvio, nel cuore della movida romana. È un piacere inondare di musiche liturgiche i bigheioni che stazionano sul sagrato.

Dove finiscono le sue opere d'arte a forma di violino, viola e violoncello? A casa dei parenti che me le saccheggiano. Da due anni anche al ristorante Bez di Roma e all'hotel Valacia in Val di Fassa. Ora Daniela Ghelfi mi ha convinto a esporre 20 a Verona. Il francese Arman decomponeva gli strumenti. Io invece prendo vecchi legni dai fienili demoliti e li ricompongo.

Non farebbe prima a trasformare una tavola sana in un violino? Sono andato a scuola in una luteria di Sarzana, teorica-mente ne sarei capace. Ma poi dovrei tenermelo, non potrei certo darlo a Uto Ughi. Il violino nasce dall'albero, non dal pentagramma. Lo sapeva che non suona senza l'anima? Si chiama così un pezzo di legno di forma circolare all'interno della cassa armonica.

Neanche gli uomini suonano senza l'anima. Ci sono violinisti che vanno fino a Berlino soltanto per farsi spolverare il ponticello, quella tavoletta che tiene tese le corde. Io mi accontento: tre delle mie sculture, che mai suoneranno, sono nell'aula magna dell'Università La Sapienza, dove si esibisce l'Orchestra Iuc. Alla fine dei concerti, tutti i grandi musicisti che passano di lì me le firmano. Quando sono coperte di autografi, me le riporto a casa. Ne ho già riempite tre.

Quanto c'impiega a realizzarle? Dalle 200 alle 300 ore.

Da chi ha imparato di più nella falegnameria dei giornali? Da Fiorenzo Tagliabue, che fu fondatore del *Sabato*, amministratore delegato di *Avvenire* e segretario generale del Centro televisivo vaticano.

Un mastino che in una mansarda ha creato Sec, oggi divenuta la trentesima società di comunicazione al mondo per importanza.

Credevo Montanelli. Un gigante dal punto di vista del lettore. Scriveva da dio e aveva coraggio da vendere. Ma era poco propenso alla maieutica: non t'insegnava il lavoro.

Di che cosa va più orgoglioso? Di due programmi radiofonici che hanno vinto un sacco di premi. Uno era *Permesso di soggiorno*, impietoso solo sulle parole dei testimoni e sui suoni ambientali: il conduttore non doveva far udire la propria voce. L'altro era *Giornale in classe*. Spinsse il ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti, a introdurre la prova scritta di cronaca all'esame di maturità. Andrea Ceccherini ci ha costruito sopra la sua fortuna con l'Osservatorio permanente giovani-editori. Ho avuto troppo dalla vita. Non sono fiero dei libri che ho scritto, neanche di quello in russo, né degli otto anni trascorsi a Ginevra sulla plancia di comando della radio dell'European broadcasting union, né dei mille incontri belli, da Marco Benatti a Madre Teresa di Calcutta, né delle università in cui ho insegnato, dalla Sapienza a Santa Croce. Sono fiero solo di zappa-

Restai senza lavoro: fui salvato da Ceni. Il pignolo Donat Cattin mi cambiò le virgole, poi mi volle con sé

re l'orto della mia vita, di rimettere le zolle dell'ovvio, di ricominciare ogni giorno accappono con un bacio a Donatella.

Perché da pensionato non è tornato ad abitare a Verona? Ormai mia moglie si è innamorata di Roma. Anche se ci veniamo spesso per visitare parenti e amici, non torneremo più a viverci.

Neanche se le offrissero di fare il sindaco? Preferisco piallare in Val di Fassa. Provo gratitudine per tutto quello che la mia città mi ha dato. Ma ogni volta che la rivedo mi pare sempre più sazia.

«Sazia e disperata» come la Bologna che descriveva l'arcivescovo Giacomo Biffi?

Disperata no, ma certo più attenta al godimento del presente che alla progettazione del futuro. Verona è nota nel mondo per la storia di Romeo e Giulietta. Ora, se vi è un tema che sarà dirimente nei prossimi cent'anni, è che cosa significhi maschile e femminile. Mi aspetterei che l'università si mettesse al centro di questo dibattito. Personalmente, ci tengo alla «o» finale di Angiolino e non vorrei vederla sostituita con un asterisco. Vale anche per gli abeti rossi: servono quelli maschi per fare i violini. Il genere la natura lo rispetta. www.stefanolorenzetto.it